



in cammino

Parrocchia di San Silvestro - Folzano NOVEMBRE 2013 5

BRESCIA

LA PAROLA DEL PARROCO

Un gesto che scalda il cuore

Carissimi, lo scorso 11 settembre sul quotidiano La Repubblica, è stata pubblicata un'ampia lettera di papa Francesco inviata a Eugenio Scalfari in risposta alle domande che il fondatore ed ex direttore del quotidiano gli aveva posto, sempre sul giornale, su temi di fede e attualità.

Ho pensato di pubblicarla integralmente in queste pagine, convinto che le parole del Papa non sono buone solo per Scalfari o i lettori di Repubblica, ma anche per ogni cristiano. Sono un piccolo compendio della fede, una spiegazione essenziale della dottrina cristiana, un aiuto a tutti coloro che cercano la verità e vogliono aprirsi al messaggio evangelico.

La lettera appare un gesto inatteso e inusuale che si somma a molti altri segni che tanta ammirazione e stupore stanno suscitando sia nella cristianità, ma ancor più al di fuori di essa, tra chi non crede o comunque è critico e distante dalla fede cristiana.

Papa Francesco parla un linguaggio che risulta nuovo e affascinante. Ai complicati dogmatismi, alle riflessioni dotte e articolate, preferisce il gesto semplice, immediato, la parola che scalda il cuore, lo slogan che richiama l'essenza della fede. Più che indagare sulla sofferenza, sui perché che tormentano l'anima, fa fermare la papa mobile e si china ad abbracciare un ammalato, telefona alle case di persone indifese e disperate, visita le favelas degli ultimi della terra.

Non propone una dottrina nuova, un altro vangelo. Non c'è quella sospirata apertura ai temi caldi e sensibili della nostra contorta modernità, senza orizzonte né meta, senza verità, senza progetto.

Semplicemente papa Francesco mostra il proprio volto di credente, innamorato di Cristo e della sua parola, che vive nella Chiesa e per la Chiesa, come umile servo, come un pastore. Con il non credente

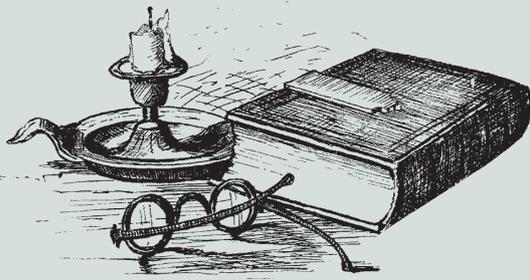


Amore paziente

Care famiglie, voi lo sapete bene: la gioia vera che si gusta nella famiglia non è qualcosa di superficiale, non viene dalle cose, dalle circostanze favorevoli... La gioia vera viene da un'armonia profonda tra le persone, che tutti sentono nel cuore, e che ci fa sentire la bellezza di essere insieme, di sostenerci a vicenda nel cammino della vita. Ma alla base di questo sentimento di gioia profonda c'è la presenza di Dio, la presenza di Dio nella famiglia, c'è il suo amore accogliente, misericordioso, rispettoso verso tutti. E soprattutto, un amore paziente: la pazienza è una virtù di Dio e ci insegna, in famiglia, ad avere questo amore paziente, l'uno con l'altro. Avere pazienza tra di noi. Amore paziente.

Papa Francesco

Dall'omelia della celebrazione eucaristica per la Giornata della Famiglia in occasione dell'Anno della fede, 27 ottobre 2013



Risponde il parroco

Morte e vita

Cosa resta di noi dopo la morte?

■ La constatazione che dopo la morte il nostro corpo è destinato a decomporsi e ad annientarsi come quello di ogni essere vivente, più che placare le nostre inquietudini, non fa che accrescere il desiderio che una parte di noi, anzi l'«io» più vero e impalpabile, possa sopravvivere; che il potere della morte, dunque, non sia così assoluto e invincibile, ma che esso riguardi solo quella dimensione del nostro essere legata al tempo, che vediamo comunque giorno dopo giorno appassire e invecchiare. L'altra dimensione rimarrebbe invece preservata, incorruttibile, immortale.

Questa strana e insopprimibile nostalgia di eternità è pura illusione?

Siamo solo materia biologica, un ammasso di cellule o molecole, senza perché e senza scopo? Hanno forse ragione i materialisti che negano l'esistenza di un'anima spirituale e predicano la morte come fine inesorabile di tutto?

La questione è quanto mai spinosa e grave! Negare, infatti, l'immortalità dell'anima e far propria l'idea che dopo la morte fisica non ci sia nulla significa togliere senso e valore alla vita umana. Se l'uomo è condannato alla morte totale, cioè al nulla assoluto, che senso hanno il suo vivere, i suoi progetti, i suoi ideali, poiché tutto di lui è destinato a sparire nel nulla? Che vale allora vivere, affannarsi, impegnarsi per qualcosa di bello e di grande, se tutto è destinato a corrompersi e a sparire per sempre come risucchiato in un buco nero?

Se è vero, come diceva un filosofo contemporaneo, che l'uomo è un «esserci-per-la-morte» è ancora più vero che l'uomo è un «esserci-per-la-vita» e a questo si arriva non tanto con la ragione, ma soprattutto con la fede. Nella fede, infatti, si afferma che la morte non è il destino finale dell'uomo, ma solo un «passaggio» alla vita eterna che consiste nella vita con Dio partecipando alla sua vita e alla sua felicità infinita.

don Giuseppe

Scalfari non si adatta a un'improbabile neutralità, alla non credenza del suo interlocutore o a uno spiritualismo nebbioso e disincarnato. Parla chiaramente di Gesù, ne afferma senza giri di parole la sua divinità, la spiega, la giustifica, ne mostra la ragionevolezza, il fascino intramontabile. La fede cristiana, infatti, non può ridursi a una semplice adesione interiore, spirituale, mistica e soggettiva. Piuttosto la si accoglie e la si vive nella Chiesa, in una precisa comunità cristiana. Ed essa è luce, non tenebra... è apertura della mente, non chiusura; è passione per la verità non volgare oscurantismo. La lettera è anche una scuola di stile: papa Francesco, infatti, rispondendo all'ex direttore di Repubblica che si definisce «un non credente da molti anni interessato e affascinato dalla predicazione di Gesù di Nazareth», insegna quale atteggiamento deve caratterizzare i rapporti tra chi si dice cristiano e chi non lo è: amicizia, stima, disponibilità al confronto, capacità di ascolto, umiltà, franchezza, apertura d'animo. «Il credente - scrive papa Francesco - non è arrogante, ma umile». L'altro, anche se ateo e mangiapreti, anche se poco indulgente e implacabile, rimane un fratello, una pecora del gregge, uno per il quale spendersi. Le sue ragioni vanno ascoltate, comprese, discusse e la fede mai deve temere il confronto, mai indietreggiare e schermirsi, mai rinunciare al dialogo. Nessuna questione è estranea. Nessuna domanda merita supponenza o placida indifferenza. Se il non credente provoca e chiede risposta, perché rifiutare, perché rinchiudersi nelle proprie stanze, perché evitare l'incontro, il chiarimento, un colloquio franco e rispettoso?

Papa Francesco ha intuito che questa strada, inesplorata ma pure insidiosa, merita di essere percorsa. I discorsi ufficiali, le encicliche, i «motu proprio», i protocolli, hanno tutta la loro importanza. Eppure non bastano. Ci sono ambiti e cortili dove la Chiesa fatica a esserci, a dialogare, a comprendere. L'uomo di oggi, più che la saccenta magisteriale che parla dall'alto verso il basso, preferisce il dialogo per strada, la risposta a bruciapelo, la capacità immediata di rispondere con semplicità alle questioni più spinose, preferisce leggere di Chiesa e del papa su Repubblica piuttosto che su Avvenire o l'Osservatore Romano. La lettera di papa Francesco non cambierà il mondo e credo non riuscirà a convertire l'ateo Scalfari... eppure è innegabile che il gesto dell'uomo venuto «dalla fine del mondo» ha aperto nel suo cuore una breccia profonda, ha fatto scricchiolare quella sicumera laicista che pretende spiegare ogni cosa - anche Dio e le questioni di fede - prescindendo da qualsiasi riferimento al trascendente.

Ancora prima delle parole e delle prediche a vincere è stato un piccolo gesto di attenzione... come un bicchiere d'acqua per un assetato!

don Giuseppe

IN CAMMINO - Novembre 2013, n. 5

- Direttore responsabile
- Grafica e impaginazione
- Autorizzazione del Tribunale di Brescia

**Giuseppe Mensi
Giemme**

n. 3 - 30/01/2009

Abbonamento

- Ordinario € 20,00
- Sostenitore € 30,00

Parrocchia di San Silvestro - FOLZANO
via del Rione 56 - 25124 - Brescia
Tel. e fax 030. 2667072 - Cell. 339.3175753
www.folzano.it - parrocchia@folzano.it

Un gesto che scalda il cuore

Amore paziente

Parrocchia di San Silvestro - FOLZANO



La lettera di papa Francesco al non credente Scalfari

In dialogo sulla fede

Nel mese di settembre il quotidiano La Repubblica ha pubblicato la risposta del Papa al fondatore del quotidiano La Repubblica, che in due diversi editoriali, pubblicati il 7 luglio e il 7 agosto, aveva interpellato il Pontefice su temi di fede e di attualità. Di seguito il testo integrale della lettera e nei riquadri due stralci tratti dagli editoriali di Scalfari.

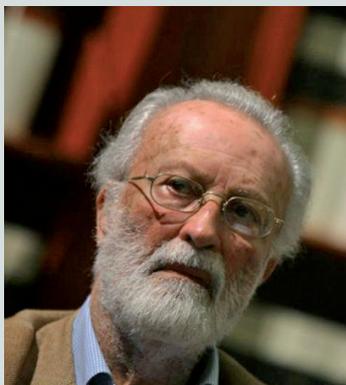
Pregiatissimo Dottor Scalfari, è con viva cordialità che, sia pure solo a grandi linee, vorrei cercare con questa mia di rispondere alla lettera che, dalle pagine di Repubblica, mi ha voluto indirizzare il 7 luglio con una serie di sue personali riflessioni, che poi ha arricchito sulle pagine dello stesso

quotidiano il 7 agosto. La ringrazio, innanzi tutto, per l'attenzione con cui ha voluto leggere l'Enciclica Lumen fidei. Essa, infatti, nell'intenzione del mio amato Predecessore, Benedetto XVI, che l'ha concepita e in larga misura redatta, e dal quale, con gratitudine, l'ho ereditata, è diretta non solo a confermare nella fede in Gesù Cristo coloro che in essa già si riconoscono, ma anche a suscitare un dialogo sincero e rigoroso con chi, come Lei, si definisce «un non credente da molti anni interessato e affascinato dalla predicazione di Gesù di Nazareth». Mi pare dunque sia senz'altro positivo, non solo per noi singolarmente ma anche per la società in cui viviamo, soffermarci a dialogare su di una realtà così importante come la fede, che si richiama alla predicazione e alla figura di Gesù. Penso vi siano, in particolare, due circostanze che rendono oggi doveroso e prezioso questo dialogo.

Esso, del resto, costituisce, come è noto, uno degli obiettivi principali del Concilio Vaticano II, voluto da Giovanni XXIII, e del ministero dei Papi che, ciascuno

Le domande di Scalfari

■ (...) Il tema che più mi appassiona [in questo momento n.d.r.] è l'enciclica "Lumen Fidei", la prima firmata da papa Francesco. L'argomento è importante perché tocca il punto centrale della dottrina cristiana: che cos'è la fede, da dove proviene, come è vissuta dai credenti, quali reazioni suscita in chi non è cristiano, come spiega l'esistenza del-



la razza umana e come risponde alle domande che ciascuno di noi si pone e alle quali il più delle volte non trova risposta: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo.

Questo è il tema dell'enciclica e quasi ogni papa l'ha affrontato durante il suo pontificato, specie dal XIX secolo in poi, quando cioè la modernità ha rivalutato la ragione ed ha messo in discussione il concetto di "assoluto" a cominciare dalla verità. Esiste una sola verità o tante quante i singoli individui e la loro mente ragionante ne configurano?

(...) L'incarnazione di Dio, e del Verbo, è un tratto distintivo ed esclusivo del cristianesimo. Nulla di simile esiste né per gli ebrei né per i musulmani, gli altri due monoteismi esistenti nel mondo. In realtà non esiste un Dio incarnato e Unigenito in nessuna religione del mondo. In alcune esistono dei incarnati, ma più d'uno. Anche gli "Olimpici" si incarnavano se e quando volevano, ma non erano veri uomini o vere donne: assumevano sembianze umane (o animalesche) ma nulla di più. Da questo punto di vista dunque il cristianesimo (e soprattutto il cattolicesimo) è un'eccezione. Ma lo scopo, o se volete il risultato, qual è? Si potrebbe rispondere: la fede. Ma, purtroppo per chi lo dice, è una risposta sbagliata. La fede in Allah non è certo minore di quella nel Padre e nel Figlio. Si potrebbe addirittura dire che è ancora più intensa e sicuramente più diffusa, nelle popolazioni arabe in particolare (...).

L'assenza di un Unigenito incarnato non impedisce dunque la fede. E allora, perché? Una risposta - politica - c'è e si chiama limite. Date a Cesare quel che è di Cesare. Il cristianesimo nasce in concomitanza con l'Impero e ha continuato nei secoli a confrontarsi con l'autorità imperiale e comunque civile. Ha rifiutato (o ha dovuto rifiutare) la tentazione della teocrazia. Il Dio incarnato ha sempre precisato: il mio regno non è in questo mondo. Pilato di fronte a quella risposta stava per graziarlo ma la plebaglia di Gerusalemme preferì Barabba.

Infine una parola che riguarda gli ebrei e il loro Dio che è anche il Dio cristiano sotto altre spoglie: quel Dio non aveva promesso ad Abramo prosperità e felicità per il suo popolo? Ma durò assai poco quella prosperità. Furono schiavizzati dagli egiziani, poi dagli assiri e dai babilonesi, poi senza quasi intervallo, dai romani, poi la diaspora, poi le persecuzioni, infine la Shoah. Il Dio di Abramo la sua parola non l'ha dunque mantenuta. Qual è la risposta, reverendissimo papa Francesco?

Eugenio Scalfari

con la sua sensibilità e il suo apporto, da allora sino ad oggi hanno camminato nel solco tracciato dal Concilio.

LA FEDE NON È TENEBRA MA LUCE

La prima circostanza - come si richiama nelle pagine iniziali dell'Enciclica - deriva dal fatto che, lungo i secoli della modernità, si è assistito a un paradosso: la fede cristiana, la cui novità e incidenza sulla vita dell'uomo sin dall'inizio sono state espresse proprio attraverso il simbolo della luce, è stata spesso bollata come il buio della superstizione che si oppone alla luce della ragione. Così tra la Chiesa e la cultura d'ispirazione cristiana, da una parte, e la cultura moderna d'impronta illuminista, dall'altra, si è giunti all'incomunicabilità. È venuto ormai il tempo, e il Vaticano II ne ha inaugurato appunto la stagione, di un dialogo aperto e senza preconcetti che riapra le porte per un serio e fecondo incontro.

IL DIALOGO NON È MARGINALE NELLA FEDE

La seconda circostanza, per chi cerca di essere fedele al dono di seguire Gesù nella luce della fede, deriva dal fatto che questo dialogo non è un accessorio secondario dell'esistenza del credente: ne è invece un'espressione intima e indispensabile. Mi permetta di citarLe in proposito un'affermazione a mio avviso molto importante dell'Enciclica: poiché la verità testimoniata dalla fede è quella dell'amore - vi si sottolinea - «risulta chiaro che la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la testimonianza e il dialogo con tutti» (n. 34). È questo lo spirito che anima le parole che le scrivo.

LA FEDE NATA DALL'INCONTRO CON GESÙ

La fede, per me, è nata dall'incontro con Gesù. Un incontro personale, che ha toccato il mio cuore e ha dato un indirizzo e un senso nuovo alla mia esistenza. Ma al tempo stesso un incontro che è stato reso possibile dalla comunità di fede in cui ho vissuto e grazie a cui ho trovato l'accesso all'intelligenza della Sacra Scrittura, alla vita nuova che come acqua zampillante scaturisce da Gesù attraverso i Sacramenti, alla fraternità con tutti e al servizio dei poveri, immagine vera del Signore. Senza la Chiesa - mi creda - non avrei potuto incontrare Gesù, pur nella consapevolezza che quell'immenso dono che è la fede è custodito nei fragili vasi d'argilla della nostra umanità. Ora, è appunto a partire di qui, da questa personale esperienza di fede vissuta nella Chiesa, che mi trovo a mio agio nell'ascoltare le sue domande e nel cercare, insieme con Lei, le strade lungo le quali possiamo, forse, cominciare a fare un tratto di cammino insieme. Mi perdoni se non seguo passo passo le argomentazioni da Lei proposte nell'editoriale del 7 luglio. Mi sembra più fruttuoso - o se non altro mi



è più congeniale - andare in certo modo al cuore delle sue considerazioni. Non entro neppure nella modalità espositiva seguita dall'Enciclica, in cui Lei ravvisa la mancanza di una sezione dedicata specificamente all'esperienza storica di Gesù di Nazareth.

Osservo soltanto, per cominciare, che un'analisi del genere non è secondaria. Si tratta infatti, seguendo del resto la logica che guida lo snodarsi dell'Enciclica, di fermare l'attenzione sul significato di ciò che Gesù ha detto e ha fatto e così, in definitiva, su ciò che Gesù è stato ed è per noi. Le Lettere di Paolo e il Vangelo di Giovanni, a cui si fa particolare riferimento nell'Enciclica, sono costruiti, infatti, sul solido fondamento del ministero messianico di Gesù di Nazareth giunto al suo culmine risolutivo nella pasqua di morte e risurrezione. Dunque, occorre confrontarsi con Gesù, direi, nella concretezza e ruvidezza della sua vicenda, così come ci è narrata soprattutto dal più antico dei Vangeli, quello di Marco. Si costata allora che lo «scandalo» che la parola e la prassi di Gesù provocano attorno a lui derivano dalla sua straordinaria «autorità»: una parola, questa, attestata fin dal Vangelo di Marco, ma che non è facile rendere bene in italiano. La parola greca è «exousia», che alla lettera rimanda a ciò che «proviene

dall'essere» che si è.

Non si tratta di qualcosa di esteriore o di forzato, dunque, ma di qualcosa che emana da dentro e che si impone da sé. Gesù in effetti colpisce, spiazza, innova a partire - egli stesso lo dice - dal suo rapporto con Dio, chiamato familiarmente Abbà, il quale gli consegna questa «autorità» perché egli la spenda a favore degli uomini. Così Gesù predica «come uno che ha autorità», guarisce, chiama i discepoli a seguirlo, perdona... cose tutte che, nell'Antico Testamento, sono di Dio e soltanto di Dio. La domanda che più volte ritorna nel Vangelo di Marco: «Chi è costui che...?», e che riguarda l'identità di Gesù, nasce dalla constatazione di una autorità diversa da quella del mondo, un'autorità che non è finalizzata ad esercitare un potere sugli altri, ma a servirli, a dare loro libertà e pienezza di vita. E questo sino al punto di mettere in gioco la propria stessa vita, sino a sperimentare l'incomprensione, il tradimento, il rifiuto, sino a essere condannato a morte, sino a piombare nello stato di abbandono sulla croce. Ma Gesù resta fedele a Dio, sino alla fine. Ed è proprio allora - come esclama il centurione romano ai piedi della croce, nel Vangelo di Marco - che Gesù si mostra, paradossalmente, come il Figlio di Dio! Figlio di un Dio che è amore e che vuole,



con tutto se stesso, che l'uomo, ogni uomo, si scopra e viva anch'egli come suo vero figlio. Questo, per la fede cristiana, è certificato dal fatto che Gesù è risorto: non per riportare il trionfo su chi l'ha rifiutato, ma per attestare che l'amore di Dio è più forte della morte, il perdono di Dio è più forte di ogni peccato, e che vale la pena spendere la propria vita, sino in fondo, per testimoniare questo immenso dono.

L'ORIGINALITÀ DEL CRISTIANESIMO

La fede cristiana crede questo: che Gesù è il Figlio di Dio venuto a dare la sua vita per aprire a tutti la via dell'amore. Ha perciò ragione, egregio Dott. Scalfari, quando vede nell'incarnazione del Figlio di Dio il cardine della fede cristiana. Già Tertulliano scriveva «caro cardo salutis», la carne (di Cristo) è il cardine della salvezza. Perché l'incarnazione, cioè il fatto che il Figlio di Dio sia venuto nella nostra carne e abbia condiviso gioie e dolori, vittorie e sconfitte della nostra esistenza, sino al grido della croce, vivendo ogni cosa nell'amore e nella fedeltà all'Abbà, testimonia l'incredibile amore che Dio ha per ogni uomo, il valore inestimabile che gli riconosce. Ognuno di noi, per questo, è chiamato a far suo lo sguardo e la scelta di amore di Gesù, a entrare nel suo modo di essere, di pensare e di agire. Questa è la fede, con tutte le espressioni che sono descritte puntualmente nell'Enciclica.

Sempre nell'editoriale del 7 luglio, Lei mi chiede inoltre come capire l'originalità della fede cristiana in quanto essa fa perno appunto sull'incarnazione del Figlio di Dio, rispetto ad altre fedi che gravitano invece attorno alla trascendenza assoluta di Dio. L'originalità, direi, sta proprio nel fatto che la fede ci fa partecipare, in Gesù, al rapporto che Egli ha con Dio che è Abbà e, in questa luce, al rapporto che Egli ha con tutti gli altri uomini, compresi i nemici, nel segno dell'amore. In altri termini, la figliolanza di Gesù, come ce la presenta la fede cristiana, non è rivelata per marcare una separazione insormontabile tra Gesù e tutti gli altri: ma per dirci che, in Lui, tutti siamo chiamati a essere figli dell'unico Padre e fratelli tra di noi. La singolarità di Gesù è per la comunicazione, non per l'esclusione. Certo, da ciò consegue anche - e non è una piccola cosa - quella distinzione tra la sfera religiosa e la sfera politica che è sancita nel «dare a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare», affermata con nettezza da Gesù e su cui, faticosamente, si è costruita la storia dell'Occidente. La Chiesa, infatti, è chiamata a seminare il lievito e il sale del Vangelo, e cioè l'amore e la misericordia di Dio che raggiungono tutti gli uomini, additando la meta ultraterrena e definitiva del nostro destino, mentre alla società civile e politica tocca il compito arduo di articolare e incarnare nella giustizia e nella solidarietà, nel diritto e nella pace, una vita sempre più umana.

Papa Francesco durante la recente visita ad Assisi.



Per chi vive la fede cristiana, ciò non significa fuga dal mondo o ricerca di qualsivoglia egemonia, ma servizio all'uomo, a tutto l'uomo e a tutti gli uomini, a partire dalle periferie della storia e tenendo desto il senso della speranza che spinge a operare il bene nonostante tutto e guardando sempre al di là.

LA PROMESSA FATTA A ISRAELE

Lei mi chiede anche, a conclusione del suo primo articolo, che cosa dire ai fratelli ebrei circa la promessa fatta loro da Dio: è essa del tutto andata a vuoto? È questo - mi creda - un interrogativo che ci interpella radicalmente, come cristiani, perché, con l'aiuto di Dio, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II, abbiamo riscoperto che il popolo ebreo è tuttora, per noi, la radice santa da cui è germinato Gesù. Anch'io, nell'amicizia che ho coltivato lungo tutti questi anni con i fratelli ebrei, in Argentina, molte volte nella preghiera ho interrogato Dio, in modo particolare quando la mente andava al ricordo della terribile esperienza della Shoah. Quel che Le posso dire, con l'apostolo Paolo, è che mai è venuta meno la fedeltà di Dio all'alleanza stretta con Israele e che, attraverso le terribili prove di questi secoli, gli ebrei hanno conservato la loro fede in Dio. E di questo, a loro, non saremo mai sufficientemente grati, come Chiesa, ma anche come umanità. Essi poi, proprio perseverando nella fede nel Dio dell'alleanza,

Tratto da Repubblica del 7 agosto 2013

«Non cerco Dio», eppure...

■ *Papa Francesco è stato eletto al soglio petrino da pochissimi mesi ma continua a dare scandalo ogni giorno. Per come veste, per dove abita, per quello che dice, per quello che decide. Scandalo, ma benefico, tonificante, innovativo.*

Con i giornalisti parla poco, anzi non parla affatto, il circo mediatico non fa per lui, non è nei suoi gusti, ma il suo dialogo con la gente è continuo, collettivo e individuale, ascolta, domanda, risponde, arriva nei luoghi più disparati ed ha sempre un testo da leggere tra le mani ma subito lo butta via. Improvvisa senza sforzo alcuno a cielo aperto o in una chiesa, in una capanna di pescatori o sulla spiaggia di Copacabana, nel salone delle udienze o dalla "papamobile" che fende dolcemente la folla dei fedeli. È buono come Papa Giovanni, affascina la gente come Wojtyła, è cresciuto tra i gesuiti, ha scelto di chiamarsi Francesco perché vuole la Chiesa del poverello di Assisi. Infine: è candido come una colomba ma furbo come una volpe. Tutti ne scrivono, tutti lo guardano ammirati (...).

Vorrei però a questo punto porgli qualche domanda. Non credo risponderà, ma qui ed oggi non sono un giornalista, sono un non credente che è da molti anni interessato e affascinato dalla predicazione di Gesù di Nazareth, figlio di Maria e di Giuseppe, ebreo della stirpe di David. Ho una cultura illuminista e non cerco Dio. Penso che Dio sia un'invenzione consolatoria e affascinante della mente degli uomini. Ebbene, è in questa veste che mi permetto di porre a Papa Francesco qualche domanda e di aggiungere qualche mia riflessione.

Prima domanda: se una persona non ha fede né la cerca, ma commette quello che per la Chiesa è un peccato, sarà perdonato dal Dio cristiano?

Seconda domanda: il credente crede nella verità rivelata, il non credente pensa che non esista alcun assoluto e quindi neppure una verità assoluta, ma una serie di verità relative e soggettive. Questo modo di pensare per la Chiesa è un errore o un peccato?

Terza domanda: Papa Francesco ha detto durante il suo viaggio in Brasile che anche la nostra specie perirà come tutte le cose che hanno un inizio e una fine. Anch'io penso allo stesso modo, ma penso anche che con la scomparsa della nostra specie scomparirà anche il pensiero capace di pensare Dio e che quindi, quando la nostra specie scomparirà, allora scomparirà anche Dio perché nessuno sarà più in grado di pensarlo. Il Papa ha certamente una sua risposta a questo tema e a me piacerebbe molto conoscerla.

Ed ora una riflessione. Credo che il Papa, che predica la Chiesa povera, sia un miracolo che fa bene al mondo. Ma credo anche che non ci sarà un Francesco II. Una Chiesa povera, che bandisca il potere e smantelli gli strumenti di potere, diventerebbe irrilevante. È accaduto con Lutero ed oggi le sette luterane sono migliaia e continuano a moltiplicarsi. Non hanno impedito la laicizzazione anzi ne hanno favorito l'espansione. La Chiesa cattolica, piena di difetti e di peccati, ha resistito ed è anzi forte perché non ha rinunciato al potere. Ai non credenti come me Francesco piace molto, anzi moltissimo, come pure Francesco d'Assisi e Gesù di Nazareth. Ma non credo che Gesù sarebbe diventato Cristo senza un San Paolo.

Lunga vita a Papa Francesco.

Eugenio Scalfari

richiamano tutti, anche noi cristiani, al fatto che siamo sempre in attesa, come dei pellegrini, del ritorno del Signore e che dunque sempre dobbiamo essere aperti verso di Lui e mai arroccarci in ciò che abbiamo già raggiunto.

LA CHIESA E CHI NON CREDE

Vengo così alle tre domande che mi pone nell'articolo del 7 agosto. Mi pare che, nelle prime due, ciò che Le sta a cuore è capire l'atteggiamento della Chiesa verso chi non condivide la fede in Gesù. Innanzi tutto, mi chiede se il Dio dei cristiani perdona chi non crede e non cerca la fede. Premesso che - ed è la cosa fondamentale - la misericordia di Dio non ha limiti se ci si rivolge a lui con cuore sincero e contrito, la questione per chi non crede in Dio sta nell'obbedire alla propria coscienza. Il peccato, anche per chi non ha la fede, c'è quando si va contro la coscienza. Ascoltare e obbedire ad essa significa, infatti, decidersi di fronte a ciò che viene percepito come bene o come male. E su questa decisione si gioca la bontà o la malvagità del nostro agire.

VERITÀ E ASSOLUTO

In secondo luogo, mi chiede se il pensiero secondo il quale non esiste alcun assoluto e quindi neppure una verità assoluta, ma solo una serie di verità relative e soggettive, sia un errore o un peccato. Per cominciare, io non parlerei, nemmeno per chi crede, di verità «assoluta», nel senso che assoluto è ciò che è slegato, ciò che è privo di ogni relazione. Ora, la verità, secondo la fede cristiana, è l'amore di Dio per noi in Gesù Cristo. Dunque, la verità è una relazione! Tant'è vero che anche ciascuno di noi la coglie, la verità, e la esprime a partire da sé: dalla sua storia e cultura, dalla situazione in cui vive, ecc. Ciò non significa che la verità sia variabile e soggettiva, tutt'altro. Ma significa che essa si dà a noi sempre e solo come un cammino e una vita. Non ha detto forse Gesù stesso: «Io sono la via, la verità, la vita»? In altri termini, la verità essendo in definitiva tutt'uno con l'amore, richiede l'umiltà e l'apertura per essere cercata, accolta ed espressa. Dunque, bisogna intendersi bene sui termini e, forse, per uscire dalle strettoie di una contrapposizione... assoluta, reimpostare in profondità la questione. Penso che questo sia oggi assolutamente necessario per intavolare quel dialogo sereno e costruttivo che auspicavo all'inizio di questo mio dire.

ALLA FINE DEL MONDO

Nell'ultima domanda mi chiede se, con la scomparsa dell'uomo sulla terra, scomparirà anche il pensiero capace di pensare Dio. Certo, la grandezza dell'uomo sta nel poter pensare Dio. E cioè nel poter vivere un rapporto consapevole e responsabile con Lui. Ma il rapporto è tra due realtà. Dio - questo è il mio pensiero e questa la mia esperienza, ma quanti, ieri e oggi, li condividono! - non è un'idea, sia pure altissima, frutto del pensiero dell'uomo. Dio è realtà con la «R» maiu-



scola. Gesù ce lo rivela - e vive il rapporto con Lui - come un Padre di bontà e misericordia infinita. Dio non dipende, dunque, dal nostro pensiero. Del resto, anche quando venisse a finire la vita dell'uomo sulla terra - e per la fede cristiana, in ogni caso, questo mondo così come lo conosciamo è destinato a venir meno - , l'uomo non terminerà di esistere e, in un modo che non sappiamo, anche l'universo creato con lui. La Scrittura parla di «cieli nuovi e terra nuova» e afferma che, alla fine, nel dove e nel quando che è al di là di noi, ma verso il quale, nella fede, tendiamo con desiderio e attesa, Dio sarà «tutto in tutti».

Egregio Dott. Scalfari, concludo così queste mie riflessioni, suscitate da quanto ha voluto comunicarmi e chiedermi. Le accolga come la risposta tentativa e provvisoria, ma sincera e fiduciosa, all'invito che vi ho scorto di fare un tratto di strada insieme. La Chiesa, mi creda, nonostante tutte le lentezze, le infedeltà, gli errori e i peccati che può aver commesso e può ancora commettere in coloro che la compongono, non ha altro senso e fine se non quello di vivere e testimoniare Gesù: Lui che è stato mandato dall'Abbà «a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc4, 18-19).

Con fraterna vicinanza

Francesco

Tratto da La Repubblica, 11 settembre 2013

Pellegrinaggio parrocchiale alla casa natale di san Daniele Comboni

Da Limone fino al cuore dell'Africa

Nel 20° anniversario della sua canonizzazione, un nutrito gruppo di folzanesi, guidato da don Giuseppe, si è recato a Limone del Garda presso la casa natale di san Daniele Comboni.

La casa, ricavata sul crinale della montagna che sovrasta Limone e costruita nei pressi di una classica limonaia gardesana, è contornata da fiorenti oliveti da cui si può godere di una fantastica veduta del lago di Garda.

Accanto alla casa è sorta una costruzione abitata da alcuni padri Comboniani e da alcune suore Missionarie Comboniane che hanno accolto con estremo calore i pellegrini.

Dopo la Messa presieduta da un comboniano, i padri e le suore ci guidano, con parole e immagini, a conoscere la vita di questo santo bresciano.

Nato nel 1831, figlio di modesti braccianti e unico sopravvissuto di 8 fratelli, il piccolo Daniele Comboni nel 1843 si trasferì a Verona in un istituto per ragazzi fondato dal sacerdote Nicola Mazza.

Fu quest'ultimo a infondere in lui l'amore per l'Africa, al punto che ancora adolescente decise di diventare sacerdote e giurò a Mazza di dedicare tutta la sua vita per l'Africa.

Ricevuta l'ordinazione partì con altri missionari verso il cuore dell'Africa, in Sudan, e da questa prima esperienza assai tribolata ebbe modo di capire quali erano le necessità di quelle popolazioni. A causa di una grave malattia



Il gruppo dei pellegrini davanti alla casa di san Daniele Comboni.

A vent'anni dalla canonizzazione del bresciano san Daniele Comboni, la parrocchia ha proposto nel mese missionario un pellegrinaggio a Limone del Garda, nella casa natale del santo, dove ora sorge un istituto comboniano.

là contratta fece ritorno in patria dove perorò la necessità di una presenza qualificata della Chiesa su basi estremamente innovative rispetto ai tempi. Concepì infatti un «ambizioso piano per la rigenerazione dell'Africa» con felici intuizioni e progetti maturati nella sua esperienza diretta a contatto con la realtà africana, basati sulla necessità di costruire scuole, formare medici, insegnanti e preti locali. Esemplificò la peculiarità del suo piano missionario con il motto «O nigrizia o morte» e «Salvare l'Africa con l'Africa».

Comboni fu il primo Vescovo mis-

sionario dell'Africa. Fondò gli Istituti dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù e delle Pie Madri della Nigrizia, oggi diffusi in tutto il mondo. Instancabile fu il suo impegno contro la schiavitù. Morì il 10 ottobre 1881 a seguito di un'epidemia di colera a Khartoum, nel cuore della sua Africa. Venne canonizzato il 5 ottobre 2003 da Giovanni Paolo II.

La figura di san Daniele Comboni giganteggia fra i santi della Chiesa per la sua dedizione ai poveri e agli ultimi di quel povero martoriato continente che è l'Africa.

Gianni Bottazzi

Il Vaticano II, nella *Lumen Gentium*, ricorda l'universale chiamata alla santità

Tutti chiamati a e

A volte mi succede, dialogando con persone amiche che vengono a farmi visita, di constatare un modo di pensare la santità ormai superato, e forse frutto di una spiritualità riduttiva ed errata. Si crede ancora, infatti, che la santità sia cosa da suore e da preti, e che solo coloro che seguono Cristo con una speciale consacrazione vi possono realmente giungere. Ma non è così.

Già il nostro santo fondatore, S. Francesco di Sales, aveva, ancora nel 1600, affermato che ogni credente, nel proprio specifico stato di vita, doveva tendere alla perfezione di vita cristiana. In quel tempo questo concetto era davvero «rivoluzionario», e non corrispondeva propriamente a ciò che si pensava della Chiesa, dei carismi, e della vocazione cristiana della santità. Eppure la Sacra Scrittura già da sola sottintendeva che tutto il popolo, che era il popolo d'Israele, era chiamato a questo: «Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo». Questo veniva comandato nell'Antico Testamento come un vero e proprio imperativo derivante dall'elezione degli israeliti a popolo santo di Dio. Santo, cioè separato, consacrato, scelto, dal Dio santo. Solo Dio infatti è il Santo, e noi possiamo partecipare di questo suo attributo solamente come frutto di un suo dono. Ma andiamo per gradi.

È stato il Concilio Vaticano II, nella Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, ad affermare ormai definitivamente che vi è una «universale vocazione alla santità» per tutti i membri della Chiesa. Santità che si manifesta nei frutti della grazia che lo Spirito Santo produce in ogni cristiano. Santità che è ricevuta e che è propriamente partecipazione alla natura divina. Ma det-



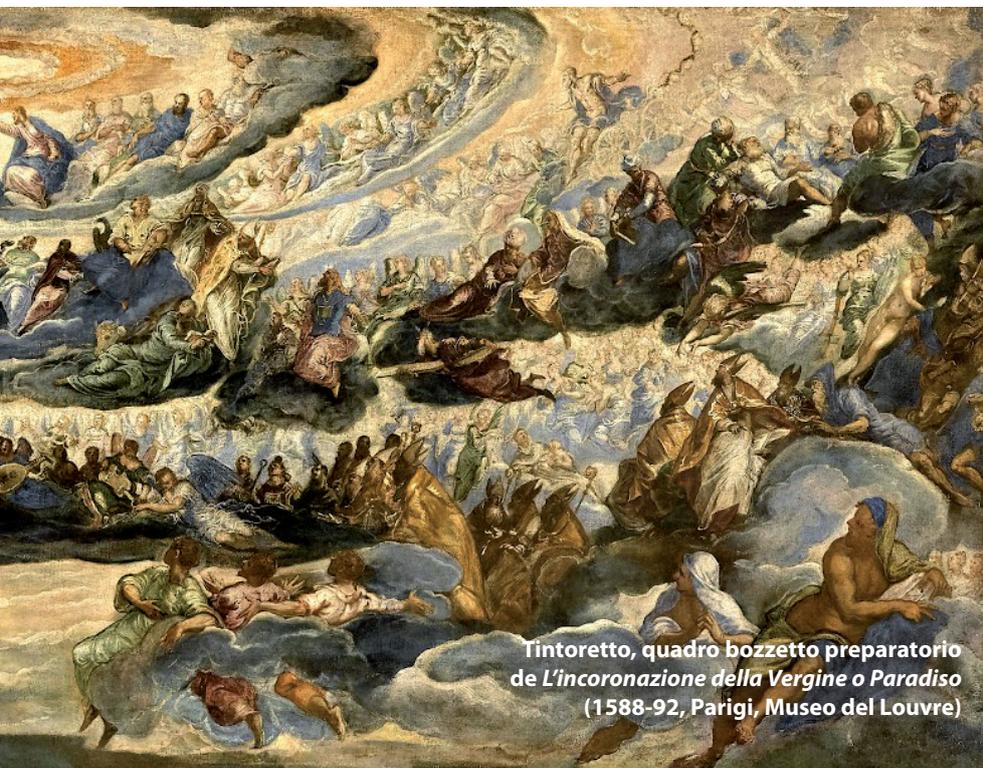
La santità non è solo una questione per preti e suore! Ogni credente, infatti, nel proprio specifico stato di vita, deve tendere alla perfezione di vita cristiana, vivendo con fedeltà e autenticità il comandamento dell'amore.

to così, sembra davvero difficile da comprendere. In effetti siamo stati abituati a vedere i santi come persone speciali, capaci di compiere cose meravigliose, e soprattutto i miracoli. E infatti, ancora oggi, per giungere alla canonizzazione di una persona, la Chiesa richiede siano stati riconosciuti due miracoli compiuti per sua intercessione. È come dire che possiamo pregare ogni cristiano defunto perché ci ottenga il miracolo! In parte è vero, ma è sempre e ancora troppo riduttivo.

La santità non è compiere miracoli, ma è difficile dare una spiegazione sigillata da norme e concetti astratti, perciò distaccati dalla realtà concreta in cui ogni cristiano

vive. Certo è che non la possiamo identificare solamente con le opere meravigliose con cui si può davvero manifestare. Pensiamo ad esempio ai tanti miracoli compiuti da S. Pio da Pietrelcina, o all'immensa operosità di Madre Teresa di Calcutta tra i poveri. Sono santità visibili e che è impossibile non riconoscere. Ma c'è anche una santità nascosta, che opera nel quotidiano, che non si nota ma che Dio vede. È quella di tante persone che compiono il loro dovere con un così grande amore da poterlo identificare con l'amore di Dio. Allora pensiamo a molte mamme che con totale dedizione si occupano della famiglia, ai tanti volontari che prestano cure e attenzioni con gratuita carità a tanti

essere santi



Tintoretto, quadro bozzetto preparatorio de *L'incoronazione della Vergine o Paradiso* (1588-92, Parigi, Museo del Louvre)

bisognosi, ai papà che lavorano per far fronte alle necessità dei loro cari, agli ammalati che insieme a Cristo offrono la loro croce per il bene dell'umanità. E potremmo continuare la lista dei santi ancora per molte righe, e c'è davvero spazio per tutti, ognuno nella propria condizione, ma riassumibili da un unico elemento comune: ciò che

rende santo il cristiano è la presenza dello Spirito di Cristo in lui e la sua capacità di lasciare che sia proprio Cristo ad agire in lui e per mezzo di lui.

Questa è la santità cristiana. E qui non ci sono limiti alla fantasia dello Spirito Santo nel creare sempre nuove forme di santità che rispondano ancor più alle aspettative del

nostro tempo. Talvolta faticiamo a comprendere dove e come lo Spirito di Dio stia agendo per il bene comune, ed è vero che può succedere di opporre resistenze proprio a coloro in cui Dio sta operando. La santità presuppone novità di vita, e non sempre è facile lasciarci sorprendere da un Dio che opera nella libertà più assoluta, demolendo i nostri recinti e limitazioni, per costruire in modo migliore un'umanità creata a immagine e somiglianza di Cristo, uomo perfetto. Quindi, concludendo, potenzialmente siamo già tutti santi. Realmente, solo se lasciamo agire Dio in noi. Ogni momento della vita rimane comunque quello propizio per tendervi e tutte le occasioni sono buone. Ma la santità non è mai raggiunta una volta per tutte. È una chiamata che si rinnova giorno dopo giorno, momento dopo momento; senza scoraggiarsi per le cadute, e sempre pronti a ricominciare, in una lotta contro lo spirito del male che vuole allontanarci dalla nostra vera vocazione, e in una corsa che ha per meta la beatitudine eterna del Cielo.

Sostenendoci vicendevolmente con la preghiera in questo nostro cammino, vi lascio con il saluto che S. Paolo, apostolo delle genti, scriveva alle sue Chiese: «Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ai santi e fedeli fratelli dimoranti in Folzano: grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro» (Col. 1,1-2).

Suor Anna Chiara

Vita di quartiere

Verso una nuova Consulta

■ In breve tempo ben 410 cittadini elettori hanno sottoscritto una petizione da inviare al Sindaco della città per rinnovare la Consulta di Quartiere di Folzano. Un notevole successo, se si pensa che il numero di elettori delle due sezioni elettorali locali sono circa 800, dei quali un buon numero abitano in vie limitrofe che gravitano abitualmente sul quartiere di Lamarmora o Beato Palazzolo, non partecipanti alla sottoscrizione. Ciò fa ben sperare il gruppo promotore dell'iniziativa che la suddetta petizione venga benevolmente accolta e gli abitanti di Folzano possano eleggere i propri rappresentanti.

A questo proposito, un passo importante è già stato com-

piuto in quanto venerdì 18 ottobre, alla presenza di una folta rappresentanza di abitanti del quartiere, si è tenuto un incontro con l'Assessore al Decentramento Marco Fenaroli e la Presidente dell'omologa Commissione Consigliare Francesca Parmigiani, che si sono impegnati a perorare la nostra petizione.

Nell'occasione è stato illustrato il lavoro svolto in questi anni dalla Consulta di Folzano, attualmente in regime di *prorogatio*, e sono state elencate le necessità del quartiere. La petizione è stata depositata in comune presso l'ufficio protocollo e verrà discussa in un futuro Consiglio Comunale.

Gianni Bottazi

L'Editto di Milano e il ruolo dell'imperatore Costantino

Alle origini del rapporto tra Chiesa e Stato



Nell'anniversario dell'Editto di Costantino del 313, che inaugurò una nuova fase del cristianesimo, in occasione della Festa della Comunità, la sera di giovedì 5 settembre è stata proposta una conferenza di carattere storico alla quale è intervenuta Enrica Salvatori, medievista e professore associato del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa.

Ricorrendo quest'anno l'anniversario dell'Editto di Milano del 313 d.C., che vide come protagonista, oltre all'imperatore Costantino e Licinio anche papa Silvestro, durante la Festa della Comunità è stata proposta in oratorio una conferenza di carattere storico alla quale è intervenuta Enrica Salvatori, medievista e professore associato del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa. La relazione, ampiamente dettagliata e accompagnata da una serie di proiezioni attinenti al tema, ha voluto evidenziare soprattutto il ruolo dell'imperatore Costantino e l'interpretazione che, nel corso dei secoli, è stata data a un evento di capitale importanza per la storia dell'Occidente.

Testa di Costantino della statua colossale dell'imperatore i cui resti sono esposti al Palazzo dei Conservatori a Roma.

oporto

Secondo la *vulgata* tradizionale nel 313 a Milano (in quel momento capitale della parte occidentale dell'Impero), Costantino, Augusto d'Occidente, e Licinio, Augusto d'Oriente, firmarono un editto (poi chiamato Editto di Costantino o di Milano) con il quale concedevano libertà di culto ai cristiani, ponendo fine alle persecuzioni iniziate nel 64 con Nerone e continuate a fasi alterne fino a quelle più violente di Diocleziano e di Galerio. Tuttavia, l'interpretazione più recente delle fonti ha portato gli storici a concludere che nel febbraio 313 a Milano non vi fu l'emissione di un editto. Più probabilmente Costantino e Licinio decisero di dare piena applicazione alle misure contenute nel precedente Editto di Galerio del 311, con il quale era stato definitivamente posto termine alle persecuzioni, accordandosi nel contempo per emanare precise disposizioni ai governatori delle province dell'impero.

Fu quindi l'Editto di Galerio a inaugurare il tempo della tolleranza e della libertà per il mondo cristiano e a segnare una svolta decisiva nei rapporti tra il potere civile (Impero) e il potere religioso (Chiesa). Ma allora, come si giustifica che nella memoria collettiva e nella storia a incidere sia stato un editto inesistente, mentre il documento vero, quello dell'imperatore Galerio, sia caduto nell'oblio?

Secondo la Salvatori, tale operazione trova giustificazione in una prassi ricorrente nella storiografia antica e moderna. Se è vero, come

è vero, che sono i vincitori a scrivere la storia, allora risulta abbastanza comprensibile immaginare che il personaggio simbolo che poteva incarnare l'avvio di un'era di tolleranza non poteva certo essere il crudele e violento Galerio, ma piuttosto il lungimirante e «convertito» Costantino. Artefice di questa operazione capace di «raddrizzare» la storia in favore del primo imperatore cristiano sarebbe stato lo storico Eusebio di Cesarea, vescovo, consigliere e biografo della corte imperiale e fonte storica tra le più importanti e autorevoli del momento.

Quale fu invece il ruolo di papa Silvestro, che esercitò il suo pontificato nel periodo costantiniano? Dato per certo che non fu lui a battezzare l'imperatore (come mostra il quadro del Tiepolo) ma il vescovo ariano Eusebio di Nicomedia, secondo la Salvatori, la sua incidenza politica e storica risulta alquanto modesta. E questo soprattutto per due ragioni.

La prima va ricercata nella vasta popolarità e nella personalità di Costantino, che non mancò di interferire pesantemente nelle questioni ecclesiali fino al punto da considerarsi il vero pontefice, l'apostolo superiore ai 12 apostoli. Costantino interpretò il proprio ruolo di garante della stabilità politica dell'impero non solo in senso strettamente «laico», ma anche religioso. Figlio di una tradizione ormai consolidata che vedeva nell'imperatore una presenza divina, si prodigò come autorità religiosa affinché le divisioni già presenti nella Chiesa non potessero nuocere alla stessa unità dell'impero. Convocò pertanto a Nicea nel 325 il primo Concilio ecumenico del mondo cristiano, al fine di ristabilire la pace religiosa e l'unità della Chiesa minata dalle aspre dispute tra cristiani in ordine alla divinità di Gesù Cristo. L'intento era anche politico, dal momento che, se tali dispute non fossero state risolte, avrebbero dato un ulteriore

impulso centrifugo all'impero, in una fase in cui esso si trovava sulla via della disgregazione.

La seconda ragione della scarsa incidenza sociale e politica di papa Silvestro va invece ricercata nella situazione della cristianità in quel preciso momento storico. Erano ancora ben lontani i tempi di una Chiesa capace di influire da protagonista negli affari dell'Impero o dello Stato, appoggiandosi a tutta la propria autorità morale e spirituale, oltre che economica, politica e sociale. I cristiani uscivano in quel momento dal periodo difficile delle persecuzioni. Eresie insidiose, come l'arianesimo, erano allora il vero problema da affrontare, da combattere e da vincere. Solo nei secoli successivi, in situazioni ormai più favorevoli, con un cristianesimo ampiamente diffuso in ogni strato sociale e politico, il ruolo del papato potrà incidere in maniera ben più pesante all'interno della società e nelle relazioni con imperatori e governanti.

Resta da capire il significato ultimo dell'Editto di Costantino nel passato e primariamente per il presente. Se è vero che per certi versi esso costituisce un «inizio mancato», in quanto gli avvenimenti che seguirono aprirono una storia lunga e travagliata, caratterizzato spesso da un'indebita commistione tra il potere politico e la religione, è per altro certo che esso non solo determinò la fine progressiva delle persecuzioni contro i cristiani, ma, soprattutto, l'atto di nascita della libertà religiosa.

In un certo senso i provvedimenti a firma dei due Augusti Costantino e Licinio, fecero emergere per la prima volta nella storia le due dimensioni che oggi chiamiamo «libertà religiosa» e «laicità dello Stato», due aspetti decisivi e irrinunciabili per la buona organizzazione della società politica, per altro pienamente evidenziati dal Concilio Vaticano II nella dichiarazione *Dignitatis Humanae*.

Marianna Magni

Classe 1943: tra passato e presente

La fortuna di av



Nelle scorse settimane la classe del 1943 ha voluto festeggiare il traguardo dei 70 anni con una s. Messa, presieduta dal parroco, e poi con un momento conviviale in ristorante. Per l'occasione, uno dei coscritti ha voluto lasciare ai suoi amici alcune riflessioni che volentieri pubblichiamo.

Siamo nati in questa fertile pianura negli anni di una grande guerra che ha portato al mondo solo sventura. In famiglie semplici, povere, modeste, ma di gran cuore abbiamo iniziato la nostra terrena avventura. Forse non c'era posto migliore perché la nostra stella iniziasse a brillare! Siamo cresciuti fra stenti e rinunce, e sui banchi della scuola Prandini ci siamo trovati e istruiti. Solo pochi, i più fortunati, hanno potuto continuare a studiare dopo le elementari, gli altri, invece, a 11 anni... al lavoro: di casa, di cascina, di officina ma anche della grande fornace RDB di Folzano!

Nelle vacanze d'estate, a mani nude e a piedi scalzi nei fossi del paese a pescare bòse, rane e san camper. Combattevamo epiche 'battaglie' tra bande come i «Ragazzi della Via Pal». Giocavamo a ciàncol, a figurine, a mille miglia con le macchinine di latta e a biglie di terracotta che fabbricavano a Folzano.

Siamo nati prima della televisione, dei vaccini contro la poliomelite, degli antibiotici, delle staminali e della pillola anticoncezionale. Non conoscevamo i radar, i raggi laser, le carte di credito e gli acquisti online.

Non erano stati ancora inventati

l'aria condizionata, l'asciugatrice, la lavatrice: il bucato si lavava a mano nel fosso del paese, estate e inverno, e si asciugava grazie al sole e al vento.

Nessun uomo era ancora andato sulla luna.

Siamo nati prima dei computer, delle fotocopiatrici, delle stampanti, delle macchine da scrivere elettriche, delle calcolatrici portatili e dei videogiochi.

Gli uomini si chiamavano «signori» e le donne «signorine» e «signore». I ragazzi non usavano tatuaggi e i piercing.

Se a scuola ti davano una nota a casa poi prendevi anche sberloni dai genitori.

Ci insegnavano a differenziare il bene dal male, a essere sempre onesti e responsabili dei nostri atti e a portare grande rispetto agli anziani.

Erano valori le buone relazioni sociali, l'obbedienza, la condivisione, la partecipazione, la vicinanza, la solidarietà.

Non c'erano i telefoni senza fili e tanto meno i cellulari e gli iphone, ma ci piaceva comunicare direttamente a quattr'occhi, magari incontrandoci la sera nelle grandi corti e nelle stalle delle cascine di Folzano.

Nessuno aveva sentito parlare di musica stereofonica, di radio FM, di CD, di DVD, di videocassette, videoregistratori, videocamere, ipod.

Le foto non erano istantanee e nemmeno a colori; erano solo in bianco e nero e per stamparle bisognava aspettare diversi giorni. Notebook, anche per chi non sapeva l'inglese, era un piccolo libretto diario e gli orologi bisognava caricarli ogni giorno a mano.

Non macchine per il caffè, non

ere 70 anni

forni a microonde, non distributori automatici di bevande e merendine.

Non esisteva né il made in Japan, né il made in Korea, né il made in China, in Taiwan, in Vietnam: tutto era semplicemente e orgogliosamente made in Italy. Non c'erano i cibi surgelati, i Mac Donald's, gli Slow Food e i Fast Food. Si mangiava in casa quel poco che c'era, gustando e apprezzando i profumi e i sapori delle cose semplici, buone e genuine. Si mangiava la carne a Pasqua e a Natale; del prosciutto crudo neanche l'ombra...

Andare all'oratorio, a comprare un gelato o al cinema era il nostro lusso... e tutto costava 5 o 10 lire.

Da ragazzi, l'«erba» si tagliava ogni sera sulle rive dei fossi per portare ai conigli dell'allevamento di casa e... non si 'fumava'; sui muri del paese le varie tifoserie scrivevano W Bartali, W Coppi, W Juve, W Milan, W le Mille Miglia, W..., ora con le tre «www» di internet sei collegato al mondo intero per notizie, info, contatti dall'Italia e dall'estero in tempo reale e Skype non è una bibita ma un servizio incredibilmente utile e gratuito.

Hardware e software potevano essere strani nomi di un nuovo negozio... o di una ferramenta o di un prodotto americano. Il 'chip' per noi era l'allegria 'voce' dei passerii sugli alberi e dei pulcini... che le nostre mamme allevavano in casa. Quante differenze e cambiamenti in meno di settant'anni. Epocali, da stupire tutti.

Ognuno di noi ha una storia più o meno diversa, ma tutti apparteniamo a una grande storia che è partita con le nazioni della vecchia Europa in guerra per la seconda volta nel giro di meno di 30 anni, ed è arrivata a dove siamo ora: un'Eu-



ropa unita, con un'unica moneta, dove non ci sono più i «sacri confini della patria» che ci dividono e per i quali i vari monarchi del tempo hanno mandato a morire i nostri padri e nonni generando lutti, dolori, povertà e fame.

Ne abbiamo fatta di strada! La nostra generazione è stata artefice e testimone attiva di uno sviluppo e di una crescita tecnologica e scientifica come mai era accaduto in precedenza nella vita dell'uomo sulla Terra, noi sappiamo di aver attraversato un'epoca meravigliosa e spumeggiante, consapevoli di essere la prima generazione che ha vissuto e goduto del più lungo periodo di pace.

Questo è stato positivo per il benessere materiale nostro e delle nostre famiglie; e nel contempo abbiamo imparato anche che valori, sogni, gioie e felicità si conquistano con dedizione e fatica, perché siamo noi gli artefici di questa altra faccia del benessere che non

è mai compiuto, perché lo si conquista e lo si arricchisce nel vivere quotidiano di ciascuno di noi, per il resto poi sarà la storia a giudicare quest'epoca con le sue luci e con le sue ombre.

Ora però siamo costretti a rallentare per forza di cose. Il tempo per noi si è fatto breve, ma non è ancora finita, non possiamo restare fermi come imbalsamati in questi 70 anni, perché dobbiamo guardare al futuro anche dopo di noi, per il bene dei nostri figli e dei nostri nipoti, e continuare a decidere come disporre del tempo che ci è dato.

E sia noi, come quelli che stanno «nei paraggi della nostra età», possiamo ancora dare e fare, perché, secondo le recenti statistiche, in Italia la vita media della donna è di 85 anni e quella degli uomini è di 80...!

Quindi, coraggio e buona salute a tutti!

Mario Lombardi

Calendario pastorale

NOVEMBRE 2013

Venerdì 1 novembre - Solennità di Tutti i Santi

- Al mattino le Messe in chiesa alle 8.00 e alle 10.00. Nel pomeriggio, partendo dal sagrato, alle 14.00 la processione verso il cimitero. Alle 14.30 la s. Messa e al termine la Benedizione delle tombe.

Sabato 2 novembre - Commemorazione di tutti i defunti

- Le s. Messe solo al cimitero: alle 9.00 e alle 16.00. È sospeso il catechismo e la Messa delle 18.30.

Domenica 3 novembre - XXXI del Tempo Ordinario

- Giornata di spiritualità per i catechisti presso il Santuario della Madonna della Rosa a Monticelli Brusati.

Sabato 9 novembre

- Alle 14.30 il 1° incontro dei genitori del Gruppo Emmaus (V anno I.C.).

Domenica 10 novembre - XXXII del Tempo Ordinario

- Nella Messa delle 10.00, il ricordo dei Caduti e delle vittime di tutte le guerre e del terrorismo. Al termine, presso il monumento, l'omaggio ai Caduti.

Domenica 17 novembre - XXXIII del Tempo Ordinario

Giornata nazionale del Ringraziamento

- Al termine della Messa delle 10.00, in piazza, la Benedizione delle macchine agricole. Segue, alle 12.00, il pranzo in oratorio.

Sabato 23 novembre

- Alle 14.30 il 1° incontro dei genitori del Gruppo Gerusalemme (IV anno I.C.).

Domenica 24 novembre - Gesù Cristo Re dell'Universo

Giornata del Seminario

- Durante la Messa delle 10.00 la presentazione dei ragazzi del Gruppo Emmaus (V anno I.C.) per il sacramento della Cresima e della Prima Comunione.
- Alle 14.30 il 2° incontro per i genitori e i bambini del Gruppo Betlemme (I anno I.C.).

Sabato 7 dicembre

- Alle 14.30 il 2° incontro dei genitori del Gruppo Nazaret e del Gruppo Cafarnao (II e III anno I.C.).

Domenica 8 dicembre - Immacolata Concezione

- Le Messe seguono l'orario festivo: alle 8.00 - 10.00 e 18.30. Alle 17.00 il canto dei Vespri con l'adorazione e la benedizione eucaristica.

Giovedì 12 dicembre

- Alle 15.00 il «Natale degli anziani»: la s. Messa e lo scambio di auguri.

Sabato 14 dicembre

- Alle 14.30 il 2° incontro dei genitori del Gruppo Gerusalemme (IV anno I.C.).

Domenica 15 dicembre - III di Avvento

Lunedì 16 dicembre

- Alle 20.30 liturgia penitenziale e confessioni per adolescenti e giovani nella chiesa di San Zeno N.

Sabato 21 dicembre

- Alle 14.30 le confessioni per i ragazzi.

Domenica 22 dicembre - IV di Avvento

Lunedì 23 dicembre

- Alle 20.30 liturgia penitenziale e confessioni per giovani e adulti.

Martedì 24 dicembre

- Dalle 15.00 alle 18.00 tempo per le confessioni.
- Alle 24.00 la Messa della Notte di Natale.

Mercoledì 25 dicembre - NATALE DEL SIGNORE

- Le s. Messe alle ore 8.00, 10.00, 18.30.
- Alle 17.00 il canto dei Vespri con l'adorazione e la benedizione eucaristica.

DICEMBRE 2013

Domenica 1 dicembre - I di Avvento

- Dalle 9.00 alle 16.00 il ritiro spirituale per tutti i ragazzi in preparazione al Natale.

In memoria...



Francesco Romano

28/05/1944 - 04/09/2013



Francesca Pedroni

Ved. Martinenghi

05/01/1939 - 08/09/2013



Gianfranco Moretti

21/02/1948 - 24/10/2013